

STEFANO MUSSO

Lavoro e sindacato nell'economia fascista

Il saggio è articolato in [tratterà in particolare di] due temi: la politica del regime nei confronti dei redditi da lavoro e il ruolo del sindacato fascista nel quadro del regime. Per entrambi questi punti verranno individuate due diverse fasi: gli anni Venti e la seconda metà degli anni Trenta, con la grande crisi come spartiacque. In conclusione si accennerà ai lasciti dell'ordinamento sindacale fascista al dopoguerra repubblicano.

Il regime fascista e i redditi da lavoro

Tra il 1921 e il 1926 si svolse un dibattito sull'andamento dei salari reali in confronto all'anteguerra che vide come principali protagonisti Corrado Gini e Giorgio Mortara, il primo assertore della loro crescita, il secondo sostenitore della loro diminuzione, riscontrabile nel 1923 e 1924. L'oggettiva difficoltà di rilevare dati medi affidabili – e significativi, data la frammentazione del mercato del lavoro e i forti divari retributivi – conferì al dibattito scientifico una accentuata connotazione politica. Il Mortara, in particolare, contrapponeva al confronto di serie numeriche dal “dubbio valore” la validità delle sue argomentazioni basate sull'osservazione dei consumi e delle condizioni abitative e di vita delle classi popolari, insistendo sul basso livello dei salari in Italia in confronto agli altri paesi industriali. Il dibattito fu bloccato dal regime fascista in concomitanza con l'annuncio della politica di stabilizzazione della lira a quota 90 nel corso del discorso tenuto da Mussolini a Pesaro il 18 agosto 1926: dal 1927 scomparve la sezione «Lavoro» dalle *Prospettive economiche* del Mortara, mentre l'ultima parola fu riservata al Gini.¹

1. Si veda C. Gini, *Sul livello dei salari nel dopoguerra in Italia in confronto al loro livello prebellico*, in «Rivista di Politica economica», aprile 1923; Id., *Sui confronti inter-*

Con la svolta deflativa connessa alla politica di quota 90, nel 1927 il governo stabilì per decreto due riduzioni salariali per un complessivo 20%. I «Problemi del Lavoro» – la rivista dell'associazione di Rinaldo Rigola e degli ex dirigenti della Confederazione generale del lavoro che avevano deciso di restare in patria tentando di correggere la politica corporativa con una critica costruttiva – denunciò ulteriori riduzioni imposte da diverse imprese, bollando tali riduzioni come illegali, in quanto decise unilateralmente, al di fuori della contrattazione corporativa varata con la legge Rocco del 3 aprile 1926. La denuncia non era priva di fondamento, tanto che nel 1928 il Comitato intersindacale centrale invitò le strutture periferiche a vigilare per impedire le riduzioni non contrattate.

Nel corso della grande crisi si ebbero ancora due riduzioni per decreto, dell'8% nel 1930 e del 7% nel 1934, anche in questo periodo accompagnate da ulteriori riduzioni stabilite con la contrattazione. Tra il 1930 e il 1934 il sindacato fascista dovette affrontare uno stillicidio di richieste di riduzioni salariali presentate dalle singole imprese, giustificate con la necessità di sostenere la concorrenza sui mercati esteri. Gli industriali lamentavano l'eccessiva riluttanza del sindacato a concedere le riduzioni: quando l'impresa avanzava la richiesta in sede locale, il sindacato provinciale per lo più non l'accoglieva e lo stesso avveniva, in seconda istanza, a livello nazionale; la questione veniva allora demandata al Ministero delle Corporazioni, che accoglieva la richiesta ma in misura assai ridotta: il quotidiano del sindacato affermava che a fronte di richieste del 25-30% si concedevano riduzioni del 2-3%;² ma alla Fiat nel 1932 fu raggiunto un accordo per una riduzione del 10%. Gli industriali rivendicavano il diritto di ridurre ai minimi contrattuali le paghe superiori, in modo da adeguare i salari all'andamento delle imprese.³

Tra industriali e sindacato la partita si concluse piuttosto a favore dei primi. Se l'azione sindacale contribuì a far sì che nella crisi, in particolare

nazionali dei salari reali, ivi, gennaio 1927; G. Mortara, *Prospettive economiche*, Città di Castello, Società Tipografica Leonardo da Vinci, 1924, 1925, 1926, sezione «Lavoro». Nella stessa direzione di Gini si era espresso G. Maida, *L'aumento dei salari dal 1914 al 1921*, in «Giornale degli Economisti», ottobre e novembre 1921.

2. E. Cavina, *Crisi d'industria e salari operai*, in «Il Lavoro Fascista», 3 giugno 1932.

3. S. Ferracini, *Salari e prestazioni d'opera*, in «L'Informazione industriale», 15 novembre 1930; *La riduzione dei costi*, ivi, 15 ottobre 1931.

nel 1933 e 1934, il salario orario scendesse meno del costo della vita,⁴ occorre considerare la diminuzione complessiva dei guadagni degli operai e delle loro famiglie in conseguenza delle riduzioni d'orario, della diminuzione dell'occupazione e delle iniziative padronali tese a diminuire il costo della manodopera attraverso la riduzione delle paghe ai minimi contrattuali, i licenziamenti con riassunzione in categorie inferiori, e soprattutto attraverso la revisione delle tariffe di cottimo: la crisi coincide con la prima applicazione sistematica del taylorismo in Italia, attraverso il sistema Bedaux, che specie nei primi tempi, quando gli operai non si erano ancora adattati ai nuovi metodi e ritmi, appiattiva i rendimenti sui minimi di paga oraria, con perdite salariali dell'ordine del 15-30%.⁵ La politica economica, anziché tentare l'uscita dalla crisi attraverso l'incremento della domanda per consumi, restò incentrata sulle vecchie ricette: riduzione della produzione e dell'occupazione, compressione del costo del lavoro, inasprimento della protezione doganale, limitazione della concorrenza interna e accordi tra imprese per il sostegno dei prezzi e il controllo del mercato attraverso le leggi sui consorzi obbligatori del 1932 e sull'autorizzazione per i nuovi impianti del 1933.⁶

Unica eccezione fu il tradizionale ricorso ai lavori pubblici per ridurre la disoccupazione: gli interventi si incentrarono in campo edilizio e urbanistico nei vecchi centri storici delle grandi città, dove la concentrazione di disoccupati rischiava di creare problemi di ordine pubblico.

Nel novembre 1934 il Comitato corporativo centrale intervenne con tre importanti decisioni: la riduzione dell'orario di lavoro da 48 a 40 ore settimanali,⁷ l'introduzione degli assegni familiari e l'abolizione del siste-

4. V. Zamagni, *La dinamica dei salari nel settore industriale, 1921-1939*, in «Quaderni storici», maggio-dicembre 1975; Ead., *Distribuzione del reddito e classi sociali nell'Italia fra le due guerre*, in *La classe operaia durante il fascismo*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XX (1979-1980), pp. 17-50.

5. Il Bedaux fu introdotto in Italia attraverso la Società Italiana Bedaux, creata nel 1927 su iniziativa della Fiat, tanto che Giovanni Agnelli in persona ne assunse la presidenza. Rinvio a S. Musso, *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo. Razionalizzazione e contrattazione collettiva nell'industria metallurgica torinese (1910-1940)*, Milano, Angeli, 1987.

6. Rinvio a S. Musso, *Le politiche contro la disoccupazione in Italia dalla grande crisi alla ricostruzione*, in *Il Piano del Lavoro del 1949. Contesto storico internazionale e problemi interpretativi*, a cura di F. Loreto, S. Musso, «Annali Fondazione Giuseppe Di Vittorio», 2013, pp. 197-244, in particolare pp. 207-219.

7. Erano previste, a sostanziale discrezione dell'impresa, eccezioni per i lavoratori altamente qualificati.

ma Bedaux. La riduzione d'orario, finalizzata al riassorbimento dell'ancora elevata disoccupazione, avveniva a parità di salario orario:⁸ comportava dunque una riduzione dei guadagni dei lavoratori i quali, qualora avessero carico di famiglia, avrebbero ottenuto una parziale integrazione del reddito grazie agli assegni familiari. L'abolizione del Bedaux si limitava a sopprimere la trattenuta del 25% sul guadagno di cottimo che il sistema prevedeva andasse ai capi: comportava dunque una piccola integrazione dei guadagni degli operai, ma per il resto era fatta salva l'attrezzatura tecnico-contabile degli uffici di analisi tempi e metodi. Nonostante dunque fosse poco più che formale, l'abolizione del Bedaux poteva essere giocata sul piano propagandistico come una conquista, dopo che il sindacato fascista aveva condotto negli anni precedenti aspre polemiche contro il Bedaux, accusato di imporre ritmi di lavoro eccessivi e persino di comportare pericoli per l'integrità della "razza italiana".⁹

Secondo lo studio più accreditato sull'andamento dei salari sotto il fascismo, quello di Vera Zamagni,¹⁰ il regime riportò dapprima le retribuzioni reali al livello prebellico ripristinando i differenziali di reddito tra operai e piccola borghesia esistenti nel 1914, annullando dunque la riduzione del divario conquistata dalle classi lavoratrici con le lotte del biennio rosso. Stabilizzò poi i salari su quel modesto livello di sussistenza. Gli strumenti della politica salariale furono la decretazione e il controllo esercitato sulla contrattazione collettiva, che consentirono al governo di manovrare i livelli retributivi per adeguarli agli obiettivi della sua politica economica e sociale.

Nondimeno, nella seconda metà degli anni Trenta il fascismo fece alcune concessioni alle classi lavoratrici. I rinnovi dei contratti nazionali di lavoro del 1936,¹¹ comportarono aumenti tra il 5 e l'11%, salvaguardando

8. Nonostante le precedenti ambiguità delle prese di posizione ufficiali che, specie da parte del sindacato, avevano lasciato trasparire la possibilità del proporzionale aumento delle paghe orarie, come auspicato dalla famosa intervista rilasciata da Giovanni Agnelli all'«United Press» nel 1932; era tuttavia chiaro, anche nelle parole del fondatore della Fiat, che il provvedimento avrebbe dovuto avere carattere internazionale. Si veda V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1971.

9. Per tutti, L. Conti Rossetti, *La razionalizzazione nell'industria della ceramica*, in «Il Lavoro Fascista», 24 agosto 1932.

10. Vedi nota 4.

11. I primi contratti nazionali validi *erga omnes*, previsti dalla legge Rocco del 3 aprile 1926, risalgono al 1928-29. Ma si tenga presente che il contratto nazionale di categoria non fu introdotto dal fascismo: il primo fu quello del 20 febbraio 1919, firmato da Fiom e Confindustria, che concedeva le otto ore di lavoro.

il potere d'acquisto dalla limitata ripresa inflativa; il contratto pilota, quello dell'industria metallurgica, conglobò in busta paga una quota rilevante del guadagno di cottimo riducendo il peso della parte incentivata del salario, e nel 1937 un accordo interconfederale dettò norme di regolazione del cottimo più rigorose, a difesa dei lavoratori dai tagli ingiustificati delle tariffe. Nel 1936 la svalutazione della lira si accompagnò al blocco degli affitti, al controllo dei prezzi e all'introduzione di un'imposta straordinaria progressiva su dividendi e proprietà immobiliari. Infine, va ricordato l'incremento dei sistemi di sicurezza sociale che, pur non superiore a quanto si stava realizzando negli altri paesi europei, comportava un miglioramento delle prestazioni.

Il contenimento del sindacato fascista negli anni Venti

Prendendo a prestito la distinzione defeliciana tra fascismo regime e fascismo movimento,¹² si possono attribuire caratteristiche movimentiste al sindacato fascista. Ora, negli anni Venti il regime tenne a bada il sindacato, mentre, anche in questo campo, dalla metà degli anni Trenta furono allentate le briglie al sindacato, cui furono attribuite funzioni e competenze inizialmente negate.¹³

Il sindacato fascista fu guidato fino al 1928 dall'ex sindacalista rivoluzionario Edmondo Rossoni. Le richieste avanzate all'alleato governo Mussolini all'indomani della marcia su Roma furono il monopolio della rappresentanza (da riservare al sindacato fascista), l'istituzione della corporazione integrale (includente i datori di lavoro), l'abolizione delle commissioni interne (elettive) e l'istituzione dei fiduciari fascisti (nominati dal sindacato). L'organizzazione di Rossoni (che all'epoca includeva nella sua denominazione il termine corporazione), era ancora priva di significativo seguito tra gli operai; chiedeva pertanto anche il sostegno governativo alla sua richiesta di nuovi contratti di lavoro di cui fosse protagonista, al posto dei vecchi contratti siglati dalle organizzazioni sindacali libere.

Gli industriali non erano affatto disponibili a queste richieste. Nuovi contratti, finalizzati a dar forza al sindacato fascista, avrebbero compor-

12. L'ovvio riferimento è alla monumentale biografia di Mussolini, e in particolare a R. De Felice, *Mussolini il Duce*, 1, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974.

13. La prima intuizione di una inversione di rotta di questo tipo si deve a Leonardo Rapone, *Il sindacalismo fascista: temi e problemi della ricerca storica*, in «Storia contemporanea», 4-5 (1985), pp. 635-696.

tato maggiori costi. Quanto alla corporazione integrale, non intendevano assolutamente rinunciare alla propria autonoma organizzazione di rappresentanza per essere inglobati in una struttura incerta quanto ai criteri di funzionamento e nella quale, quantomeno dal punto di vista numerico, si sarebbero trovati in minoranza. Inoltre, non pochi industriali esprimevano dubbi sulle intenzioni di un sindacato guidato da ex sindacalisti rivoluzionari, e temevano che la comune appartenenza di sindacato e governo alla stesso movimento politico potesse incrinare il ruolo mediatore del governo a favore del sindacato.

Mussolini operò per tranquillizzare gli industriali, nei confronti di molti dei quali aveva debiti di riconoscenza per l'appoggio ricevuto nella presa del potere. Dopo il Patto di Palazzo Chigi del 1923, in cui al sindacato fascista si concesse solo il vago impegno imprenditoriale a considerarlo interlocutore privilegiato nelle future trattative, con il Patto di Palazzo Vidoni del 2 ottobre 1925 fu riconosciuto il monopolio della rappresentanza, ma il sindacato fu tenuto fuori dai luoghi di lavoro: furono infatti abolite le commissioni interne ma non istituiti i fiduciari; inoltre, fu esclusa la corporazione integrale. La legge Rocco del 3 aprile 1926, oltre a stabilire il reato di sciopero e serrata, avrebbe tradotto in legge quanto pattuito sei mesi prima con l'intervento diretto di Mussolini, attribuendo al sindacato fascista e alla Confindustria il monopolio della rappresentanza (per il settore industriale, per gli altri settori operavano le corrispondenti organizzazioni) e fissando la validità *erga omnes* dei contratti stipulati dalle organizzazioni monopoliste.

L'abbandono di ogni ipotesi di corporazione integrale e la difesa dell'autonomia organizzativa degli industriali furono chiaramente evidenziati dalla forzata scomparsa del termine corporazione dalla denominazione del sindacato, trasformato da Confederazione delle corporazioni sindacali fasciste a Confederazione dei sindacati fascisti. La Confindustria, dal canto suo, aggiunse l'attributo fascista alla sua sigla.

Quanto alle competenze attribuite a sindacato e partito, il secondo fu privilegiato. Quando nel 1925 si addivenne alla creazione dell'Opera nazionale dopolavoro, la gestione dell'istituzione coordinatrice dei dopolavoro aziendali, che offrivano servizi di tempo libero ai lavoratori e rappresentavano importanti strumenti di penetrazione ideologica e organizzazione del consenso, fu affidata al partito. Una nuova esclusione del sindacato si ebbe nel 1929, quando un accordo tra Confindustria e partito fascista diede avvio alla scuola per assistenti sociali di fabbrica, affidata anch'essa alla gestione del partito.

L'anno precedente, infine, il 1928, vide il provvedimento di "sbloccamento" dell'unica grande Confederazione rossoniana in sei differenti confederazioni, con il che si scompose la maggiore organizzazione di massa del fascismo eliminando un centro di potere forte che rendeva il suo leader potenzialmente in grado di far ombra a Mussolini.¹⁴

Il potenziamento del ruolo del sindacato negli anni Trenta

Nella seconda metà degli anni Trenta si ebbe il già ricordato cambiamento di rotta della politica governativa nei confronti del sindacato, sia nell'ambito delle relazioni industriali sia in quello dei rapporti tra burocrazie del regime. Tra i provvedimenti relativi al primo campo vanno annoverati i già ricordati rinnovi dei contratti nazionali del 1936 e la nuova regolamentazione dei cottimi del 1937; nel 1938-39 vi fu l'affidamento al sindacato della gestione del collocamento e l'introduzione della chiamata numerica per i disoccupati non qualificati, norma che intendeva distribuire in modalità egualitarie le ancora scarse occasioni di lavoro, attraverso graduatorie basate sul carico di famiglia e la lunghezza del periodo di disoccupazione; nel 1939 fu potenziato l'Ispettorato corporativo, attraverso il decentramento dal livello regionale al livello provinciale, con l'intento di sveltire l'esame delle controversie da parte dei collegi tecnici, la cui procedura doveva assumere carattere "antiformalistico", essere elastica e disciplinata dal clima corporativo, per garantire la rapidità delle soluzioni: ciò avrebbe abbreviato l'esame delle controversie e conferito maggior efficacia all'intervento sindacale. Nell'ottobre del 1939 si ebbe finalmente l'istituzione dei fiduciari sindacali di fabbrica.

Quanto al secondo campo, quello delle competenze collaterali all'attività sindacale vera e propria, nel dicembre del 1939 il sindacato fu chiamato a cogestire il Dopolavoro: la struttura direttiva dell'ente venne riformata con l'inserimento nel direttorio centrale e in quelli provinciali dei rappresentanti sindacali, che si affiancarono a quelli del partito, cui si aggiunse la nomina alla presidenza nazionale dell'allora presidente della Confederazione nazionale fascista dei lavoratori dell'industria, Pietro

14. Per questa fase delle vicende del sindacato fascista negli anni Venti rimando a F. Cordova, *Le origini del sindacato fascista*, Bari, Laterza, 1974; G.C. Jocteau, *La contrattazione collettiva. Aspetti legislativi e istituzionali*, in *La classe operaia durante il fascismo*, pp. 91-168; A. De Bernardi, *Operai e nazione. Sindacati, operai e stato nell'Italia fascista*, Milano, Angeli, 1993.

Capoferri, che cumulò le due cariche. Lo stesso avvenne in campo assistenziale: nell'agosto del 1940 fu creato un Comitato interconfederale per l'assistenza sociale, attraverso il quale il sindacato partecipò al coordinamento dell'assistenza di fabbrica aziendale; nell'ottobre 1942, inoltre, si arrivò allo scioglimento del Patronato nazionale per l'assistenza sociale, le cui funzioni – tra le quali l'assistenza medico-legale collegata all'assicurazione infortuni – furono trasferite al sindacato. Infine, nel 1941 fu statuito il valore giuridico della Carta del lavoro del 1927, che veniva dunque ad assumere la funzione di carta costituzionale, ai cui principi la legislazione del lavoro doveva adeguarsi.

Nella seconda metà degli anni Trenta si ebbe dunque un rimescolamento a favore del sindacato nella distribuzione del potere tra burocrazie del regime e al contempo un rafforzamento del suo ruolo nelle relazioni industriali. La nuova fase fu avviata dal regime una volta che la capacità di controllo dall'alto degli esiti dell'azione sindacale era stata ampiamente sperimentata e gli imprenditori tranquillizzati. Ma la scelta a favore del sindacato e un certo ampliamento dell'attenzione alle condizioni dei lavoratori traevano origine dalle più pressanti esigenze del consenso in relazione allo sforzo di preparazione bellica: la guerra d'Etiopia, l'appoggio a Franco nella guerra civile spagnola, l'intervento in Albania precedettero e prepararono l'entrata nella seconda guerra mondiale. La lezione della prima guerra mondiale sull'importanza del fronte interno era stata appresa.

Sindacato e propaganda di regime

Il sindacato fascista cercò in effetti di operare a difesa degli interessi operai per assolvere la sua stessa funzione di strumento di consenso, al pari delle altre organizzazioni di massa. La stampa sindacale non avanzò mai critiche al regime ma prese ripetutamente posizione contro l'egoismo imprenditoriale e borghese, come nel caso della polemica contro il sistema Bedaux. I vertici del regime dedicarono un'attenzione non episodica alla capacità di penetrazione organizzativa e di conquista di seguito da parte del sindacato. La sola propaganda non avrebbe garantito integrazione e controllo sociale: occorreva dunque offrire ai lavoratori la possibilità di ottenere qualche concreto miglioramento attraverso il ricorso alle organizzazioni fasciste sia in campo sindacale sia in campo assistenziale.

Alla propaganda si accompagnava una sorta di strategia dell'integrazione attraverso un conflitto limitato e controllato. In questa strategia, il

sindacato fascista si rivelò qualcosa in più di una semplice “cinghia di trasmissione” del partito fascista, fedele esecutrice degli ordini provenienti dalle alte sfere del regime, e qualcosa in più anche di una organizzazione di massa, che doveva, disciplinatamente, produrre consenso: il sindacato era anche una burocrazia particolare che agiva allo scopo di accrescere la propria fetta di potere all'interno del regime, fino a utilizzare la propria capacità di rapportarsi con le masse lavoratrici, esprimendone almeno parzialmente i bisogni, come un'arma di pressione nel conflitto tra apparati burocratici, che si contendevano competenze e potere.¹⁵

La propaganda svolgeva peraltro un ruolo essenziale, in quanto il sindacato indicava negli istituti corporativi lo strumento della promozione della dignità del lavoro e il canale attraverso il quale concretizzare le aspirazioni di promozione sociale dei lavoratori o, meglio, attraverso il quale attivare percorsi di carriera dei militanti di base. Si faceva appello a un'etica del lavoro che contrapponeva principi meritocratici al solidarismo di impronta socialista: non più a ciascuno secondo i propri bisogni ma a ciascuno secondo i propri meriti. Si operava in chiave corporativa per la difesa dei singoli mestieri, che davano vita a gruppi all'interno dell'organizzazione per categorie industriali, quasi delineando un ritorno dal sindacalismo d'industria al sindacalismo di mestiere. Si esaltava la professionalità per il contributo che offriva alla nazione.

I più ampi spazi d'azione concessi al sindacato sul finire degli anni Trenta galvanizzarono i militanti di base, che a ridosso dell'entrata in guerra dell'Italia iniziarono a discutere di partecipazione operaia agli utili, di gestione delle aziende, di oneri sociali da accollare alle imprese, di disciplina dei licenziamenti, di partecipazione del sindacato alla definizione delle tariffe di cottimo, di lotta al latifondo; più in generale, sui periodici locali del sindacato, e a tratti anche sul quotidiano nazionale, si dibattevano le sorti del corporativismo, senza nascondere espressioni di insofferenza per il rigido controllo della contrattazione esercitato dal governo.

Ma la notevole vivacità del dibattito tra i militanti di base era proiettata dai vertici sindacali sull'ordine nuovo che doveva scaturire dalla guerra: la vittoria avrebbe aperto, nelle speranze delle componenti più movimentiste del fascismo, una seconda ondata rivoluzionaria. Il nuovo ordine corporati-

15. Per queste dinamiche nel caso del nazionalsocialismo si veda l'interpretazione della politica del sindacato proposta da T. Mason, *La politica sociale del Terzo Reich*, Bari, De Donato, 1980.

vo avrebbe promosso i lavoratori meritevoli e risolto i problemi di mestieri e categorie nel quadro di un miglioramento generale del mondo del lavoro reso possibile dalla conquista del “posto al sole”.

Veniva così riprodotto uno stilema tipico della propaganda fascista, secondo il quale si chiedeva di giudicare il fascismo non tanto per quello che aveva realizzato ma per quanto intendeva realizzare, nel quadro di una retorica incentrata sul futuro da costruire.¹⁶ Le future conquiste venivano prospettate tanto alla massa dei lavoratori quanto ai vertici del regime e al duce stesso, nella speranza e nel tentativo di indurre il governo ad azioni che traducessero in pratica i principi più radicali del movimento.

La nuova ondata di attivismo sindacale giunse però in un periodo in cui le preoccupazioni degli operai erano rivolte a problemi ben più impellenti e concreti, portati dai venti di guerra. L'istituzione dei fiduciari, come pure la gestione sindacale del Dopolavoro e dell'assistenza, fu tardiva, inefficace a fronte dell'imminente instaurazione della disciplina della mobilitazione bellica. I successi del sindacato sul piano organizzativo, in termini di iscritti, non erano mancati, ma più che di convinte adesioni si trattava di “tessere del pane”, legate alla gestione sindacale del collocamento e al fatto che il sindacato rappresentava una delle istituzioni assistenziali cui si ricorreva in caso di necessità, una sorta di ufficio burocratico di tutela, per lo più individuale, al pari della Magistratura del lavoro, cui si ricorreva solo dopo il licenziamento.¹⁷ Le prospettive di ordinamenti futuri più profondamente ispirati alla destra sociale non ebbero significativo seguito al di fuori delle cerchie di militanti. È plausibile che il mito quotidianamente costruito intorno al duce abbia fatto breccia in qualche gruppo di operai, ma spesso l'esaltazione di Mussolini e la fiducia nel duce rappresentavano non una convinzione ma un rituale obbligato, se non addirittura un paravento dietro il quale poter formulare affermazioni critiche ed esprimere pareri non ortodossi. Sul finire degli anni Trenta, in mancanza di un significativo miglioramento della condizione dei lavoratori, le polemiche anticapitalistiche e le contestuali esaltazioni propagandistiche della politica sociale del fascismo

16. Si veda P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, il Mulino, 1985.

17. G.C. Jocteau, *La Magistratura e i conflitti di lavoro durante il fascismo, 1926-1934*, Milano, Feltrinelli, 1978. Il ricorso alla Magistratura del lavoro nel caso di controversie collettive non composte tra le organizzazioni delle parti era giudicato negativamente dal regime, in quanto indice di scarso spirito corporativo.

rischiavano di minare la credibilità dell'azione sindacale, e la stessa funzionalità del sindacato come strumento di consenso al regime.

Con lo scoppio del conflitto la prospettiva di ulteriori sacrifici si fece più vicina. Gli appelli nazionalistici ai nuovi destini della patria non evitarono perplessità e un diffuso malumore. Nell'inverno 1939-40 gli operai si trovarono alle prese con l'aumento dei prezzi, in particolare dei combustibili per il riscaldamento, e con la scarsità di alcuni generi di largo consumo. Gli adeguamenti salariali concessi da un accordo interconfederale nel marzo del 1940 non risollevarono significativamente la situazione. Nel momento in cui tentava di modificare gli equilibri di potenza internazionali, il fascismo non aveva ancora davvero vinto la battaglia interna nei grandi centri industriali, anche se aveva all'attivo ampie breccie specie tra i ceti medi e tra i giovani. Il disastroso andamento del conflitto precipitò un malcontento già allignante. I limiti del consenso si sarebbero visti nel marzo 1943, quando gli operai tornarono protagonisti riappropriandosi dell'arma dello sciopero.

*Il canto del cigno del fascismo movimento
e il lascito dell'ordinamento sindacale corporativo al dopoguerra*

Nella Repubblica di Salò tornarono protagonisti gli irriducibili del movimento, con le pulsioni antiborghesi e anticapitalistiche che trovarono massima espressione nel decreto sulla socializzazione delle imprese del febbraio 1944, destinato a diventare il cavallo di battaglia dei movimenti dell'estrema destra neofascista del secondo dopoguerra, e l'istituzione della corporazione integrale nell'autunno successivo, con tanto di soppressione della Confindustria. Le scelte si radicalizzarono ma, più ancora che in passato, con uno scarto massimo tra il dettato dei provvedimenti e i risultati concreti: il potere stava nelle mani dei tedeschi e questi non intendevano certo inimicarsi gli industriali dai quali puntavano a ottenere la massima collaborazione produttiva.

Già alla fine degli anni Trenta, le tutele sindacali erano state molto avanzate sul piano formale, specie nei casi della regolamentazione dei cottimi e della normativa sul collocamento incentrata sulla chiamata numerica. Ma nella concreta applicazione, tali norme avevano avuto scarso successo sul piano sostanziale, dati i rapporti di forza sfavorevoli derivanti dalla negazione delle libertà sindacali e dall'esclusione del sindacato dai luoghi di lavoro.

Nel secondo dopoguerra, i nuovi contratti di lavoro stipulati dal sindacalismo libero tra il 1946 e il 1948 prevedero regole leggermente meno rigide per la tutela del lavoro a cottimo, e la normativa sul collocamento varata nel 1949 lasciò aperto qualche maggior spazio di discrezionalità agli imprenditori.¹⁸ La relativa liberalizzazione, assai limitata e sostanzialmente riprodotte le regole introdotte dal fascismo, derivò dalla minor attenzione prestata dal movimento operaio in un periodo di rapporti di forza favorevoli che si supponeva di lunga durata. Sarebbe però arrivata di lì a poco la guerra fredda, con i suoi riflessi nell'aspra divisione tra le componenti del movimento e la conseguente debolezza sindacale, a ripristinare i divari tra spirito delle norme e concreta applicazione.

Di un aspetto dell'ordinamento sindacale del regime tutte le forze politiche e sindacali antifasciste diedero nel dopoguerra una valutazione ampiamente positiva: i contratti nazionali di lavoro validi *erga omnes*, che offrivano una tutela anche alle componenti della manodopera più deboli sul mercato del lavoro. Occorreva però ora cercare una soluzione che conciliasse la libertà e il conseguente pluralismo sindacale con l'unicità del contratto, soluzione trovata nelle rappresentanze unitarie proporzionali previste dall'articolo 39 della Carta costituzionale. Pur in mancanza di una legge attuativa dell'articolo 39, la scelta dell'assetto contrattuale andò in direzione di un estremo centralismo a livello confederale, che riproduceva lo schema della contrattazione corporativa. Ben accetto a Confindustria, il centralismo era sostenuto dalla Cgil, che lo finalizzava a un egualitarismo da tempi di emergenza, alimentato dal timore che la contrattazione lasciata alle categorie e alle rappresentanze aziendali fosse foriera di divisioni della classe operaia. Adatto a tutelare i lavoratori in tempi di difficoltà economica, e sul mercato del lavoro più che sul posto di lavoro, il centralismo sarebbe diventato una camicia troppo stretta all'avvio del "miracolo economico". Tuttavia, la Cgil se ne sarebbe lentamente liberata solo in seguito alla riflessione innescata dalla sconfitta subita nelle elezioni di commissione interna alla metà degli anni Cinquanta, e avrebbe accolto il principio della contrattazione aziendale solo nel 1960. La sconfitta e la di-

18. Sul cottimo, S. Musso, "Allo scopo di incrementare la produzione attraverso un maggior rendimento del lavoro". *Cottimi e premi*, in *La metalmeccanica torinese nel secondo dopoguerra 1945-1972*, a cura di P.L. Bassignana, G. Berta, Torino, Samma, 1997, pp. 113-169; sul collocamento, Id., *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004.

visione sindacale, gli assetti contrattuali e le norme non dissimili da quelle in vigore negli anni Trenta, l'assenza di tutela contro i licenziamenti politici, il permanere di ampie sacche di disoccupazione fecero sì che il primo decennio del lungo miracolo economico, gli anni Cinquanta, trascorresse all'insegna di rapporti di lavoro nelle fabbriche e di forme di disciplinamento militaresco non dissimili da quelli in vigore nell'ultimo quarto del ventennio fascista.

